

Energia elettrica Perché nel Sud i consumi devono aumentare

Nel giorni scorsi "l'Unità" ha pubblicato resoconti sui problemi dell'energia e dell'ambiente nel Mezzogiorno e ha rilevato come si sorvoli su un dato che a me appare enorme, e cioè il basso (e in certi casi scandalosamente basso) livello dei consumi di energia elettrica nel Mezzogiorno. Tanto per citare alcuni casi: in Calabria si consumano mediamente 1.577 kWh all'anno, un livello che è pari alla media nazionale di 2.100 kWh/anno. Leggermente più elevato è in Sicilia, 2.292

per cento mentre i consumi di energia elettrica sono aumentati del 9 per cento. Il Mezzogiorno, però, non ha potenziato adeguatamente la propria capacità di offerta e, dunque, è stato costretto a far fronte a questa domanda agglutivata aumentando le importazioni di energia dal Nord. In pratica, accrescendo la propria dipendenza. Secondo i dati dell'Enel, nel 1985 il deficit energetico del Mezzogiorno continentale è risultato pari al 30,2 per cento della richiesta. Una percentuale che oltre la quale sarebbe davvero arrischiato andare.

Per far fronte al proprio crescente fabbisogno di energia elettrica il Mezzogiorno deve perciò, necessariamente, potenziare e rinnovare il proprio parco centrale, che oltre ad essere insufficiente è anche molto vecchio e tecnologicamente assai povero. Basti pensare che su 34 impianti termoelettrici o a vapore esistenti nel Mezzogiorno (tutti inferiori a 300 mw), soltanto otto sono stati costruiti meno di dieci anni fa. Con quali impianti si producono questi consumi? Sono queste le domande alle quali si deve rispondere. Non si può dire, come facciamo spesso, «...il problema è un altro. Il problema è invece questo, e girarvi attorno è una ipocrisia. Si può certamente proporre, per ragioni economiche o per altre ragioni ancora,

una fonte a preferenza di un'altra, e si possono scegliere impianti di certe dimensioni piuttosto che di altre (quantificando i costi e i benefici di ogni scelta), purché però sia chiaro che senza energia elettrica non c'è sviluppo di nessun tipo; né vecchio né nuovo, né di alta né di bassa qualità, né corrispondente a questo né a quel modello.

Quando si parla di trasformazione qualitativa dell'apparato produttivo, di sviluppo, di occupazione, si ha il dovere di dire anche come lo si alimenta, con quale e quanta energia e a quali costi la si produce. Questo almeno se si vuole contribuire a governare lo sviluppo. Se invece l'obiettivo non è questo, allora il problema non si pone neppure.

Gian Franco Borghini

PS — Ho letto che c'è chi propone di risolvere questo problema bruciando il metano algerino nelle centrali del Sud. Non so se sia vero, ma se lo fosse sarebbe davvero enorme. In Valle Padana il metano è stato utilizzato per usi civili e industriali, e perciò ha rappresentato una leva essenziale dello sviluppo di quell'area; se nel Sud dovesse essere «spreco» bruciandolo nelle centrali, ciò vorrebbe dire rinunciare in partenza ad utilizzare questa fonte pregiata per sostenere un nuovo sviluppo del Mezzogiorno.

IN PRIMO PIANO / Il risveglio religioso costituisce oggi un pericolo?

Dal nostro inviato

IL CAIRO — Quanto conta realmente l'Islam nell'Egitto odierno? Fino a che punto l'integralismo islamico — anzi il fondamentalismo, come qui si dice più correntemente — costituisce veramente un pericolo, o quanto meno un serio problema per il governo e per le forze politiche, diciamo così, tradizionali? È intorno a questi interrogativi che ruota buona parte del dibattito politico, soprattutto fra gli osservatori stranieri, e i difficili dell'analisi e delle possibili previsioni è testimoniata dalla diversità di opinioni che si registrano anche all'interno di ambienti culturalmente «omogenei». Tanto per fare un esempio, nelle file della sinistra, pubblicata sabato scorso) fino al deciso pessimismo di altri (ad esempio, un noto giornalista di «Al Akhbar») secondo cui il fondamentalismo costituisce oggi «un serio pericolo».

È un ventaglio di opinioni che scaturisce da una situazione di fatto nella quale si colgono segnali contraddittori e spesso non facili da decifrare, se si vuole andare più a fondo delle semplici apparenze. Sta di fatto che questo grande paese, asse portante del mondo arabo e cerniera tra l'Africa e l'Asia, perennemente alla ricerca di un equilibrio fra la vocazione dell'arabismo (evidente sotto Nasser) e la tradizione «egiziana» (enfaticamente strumentalmente da Sadat), appare oggi in bilico fra una struttura laico-democratica di tipo occidentale (abbiamo visto, nel numero di Lutfi el Kholi — le fonti del nostro diritto nel codice napoleonico) e la spinta di una «tendenza islamica», di un risveglio religioso che è tanto reale e ha radici tanto profonde da coinvolgere — naturalmente a modo suo — anche la comunità cristiana copta.

I segnali del «risveglio islamico» sono tanti, anche se talvolta di modesta portata: e messi tutti insieme non possono non suscitare qualche preoccupazione. Se infatti la comparsa sempre più frequente dell'«higab» (il fazzoletto islamico delle donne che lascia scoperto solo il viso) è un sintomo di una «università» e «insolite» affollamento delle moschee possono essere liquidati come semplice espressione di uno spontaneo stato d'animo popolare, altri piccoli segnali mostrano che di quello stato d'animo i pubblici poteri si preoccupano di tener conto; e il dato ha un suo eloquente significato. Due esempi per tutti: il fatto che al Parlamento si discute sulla introduzione della «sharia», la legge coranica, e che la sinistra non vi si opponga («Ma — mi si obietta — se negli ultimi anni si rifanno al codice napoleonico, cioè al diritto europeo, non possono non tener conto anche della nostra tradizione culturale islamica?); e il bando contro il consumo delle bevande alcoliche sugli aerei di linea della «Egyptair» (in precedenza il bando era lasciato alla discrezionalità del singolo equipaggio).

La tendenza islamica, dunque, c'è, si fa sentire concretamente, e trova un terreno di azione potenzialmente fertile nella disastrosa situazione economica e sociale del paese. E questo il dato da cui bisogna partire se si vuol capire davvero qualcosa di quello che sta avvenendo e soprattutto di quello che potrebbe avvenire domani.

«Non saremo mai l'Iran», si dice. Ma un certo «ritorno al Corano», l'attivismo nelle università e nelle moschee sono un segnale che l'indigenza del paese lancia



L'Egitto moderno e l'integralismo islamico

Non c'è bisogno di citare tante cifre, bastano due dati. Il 60 per cento della popolazione egiziana vive al di sotto della soglia della povertà, il 30 per cento appena al di sopra, mentre il 10 per cento vive nel lusso, spesso il più sfacciato. Un medico ospedaliero (è un dato raccolto personalmente) guadagna dalle 100 alle 140 lire egiziane al mese, vale a dire da 120 a 170.000 lire italiane: quello che lo, viaggiatore straniero, spende per una giornata all'hotel Ramses Hilton. Il salario «normale» di un operaio di un'impresa oscilla fra le 60 e le 90 lire egiziane. Di contro ci sono 200.000 miliardi e multimiliardi (in lire egiziane, cioè miliardi) cresciuti sotto Sadat e le ricchezze sono state accumulate con lo sfruttamento e



Nella foto grande: una moschea in un quartiere della vecchia Cairo

la corruzione. E, come si vede, una miscela esplosiva; ed è proprio qui che pescano i fondamentalisti, i quali — mi spiega un giovane e dinamico professore dell'università del Cairo — hanno tre elementi di forza.

Anzitutto, parlano un linguaggio elementare e tutti gli egiziani, anche i più incolti, possono capire con immediatezza, un linguaggio che non richiede la mediazione e l'acculturazione della terminologia politica. E ancora: in mezzo secolo l'Egitto ha sperimentato tutte le formule, la monarchia e la repubblica, il socialismo di Nasser e l'apertura all'Occidente («infittah») di Sadat, la guerra e la pace, ma per le masse popolari niente è cambiato, anzi i poveri sono sempre più poveri. Non resta dunque altro rifu-

gio, altra alternativa che l'Islam. Un Islam che balene un seducente messaggio di giustizia e di eguaglianza e che compensa psicologicamente la miseria delle condizioni materiali di esistenza. Come dire: «Anche se non povero, ma migliore di te che sei ricco e corrotto».

È un fatto, tuttavia, che a questa capacità di penetrazione psicologica negli strati più umili (ma non solo in essi) gli islamisti sono maggiore in tutte le unioni studentesche universitarie) fa riscontro una assenza di programmi politici concreti. Il «ritorno al Corano» è un facile slogan, ma non spiega come si intendano affrontare i problemi concreti quotidiani della gente e quelli che l'Egitto ha nel contesto regionale e internazionale.

È questo un terreno sul quale i partiti e il governo possono contenerne in un progetto che riduca la influenza dei fondamentalisti islamici, a patto naturalmente che non vengano ristretti, anzi che vengano ulteriormente ampliati, gli spazi finora moderati di articolazione democratica che Mubarak ha introdotto dopo la sua ascesa al vertice dello Stato. «Più è ampia la democrazia dice il professore sopra citato — meno appigli ha la propaganda dei fondamentalisti. In termini ideali, moralistici, sono vincenti. Ma sul piano della problematica politica-economica non hanno molto da dire. Sotto Sadat avevano praticamente il monopolio della presenza politica, le altre forze erano sistematicamente escluse. E ora, con l'apertura di nuove posizioni, c'è la possibilità di un'articolazione politica, di alternative».

Un altro limite dei fondamentalisti è che divisi in una miriade di gruppetti, hanno una tradizione, e un'abitudine, non di lotta politica di massa ma di azione di tipo corporativo; e su questo terreno è più facile contrastarli. Mubarak non ha lesinato le aperture, i gesti distensivi, come la clemenza dimostrata due anni fa nei confronti del gruppo «Jihad» lo stesso un cui esponente è stato arrestato dopo la «rivolta dei poliziotti»; ma ha mostrato contemporaneamente anche il volto della inflessibilità.

Così, ad esempio, lo Stato ha deciso di prendere sotto il suo controllo diretto tutte le 60 stazioni radio del paese, e gli Imam più accesi e più esaltati sono adesso tenuti a sottoporre a censura preventiva i loro sermoni per la preghiera dei venerdì. E ancora: era invasa mesi fa l'usanza di affiggere sulle auto adesivi con la «shahada», la professione rituale di fede («Non c'è altro Dio che Allah e Maometto è il suo profeta»), e gruppi di integralisti avevano preso a danneggiare le auto in cui si affacciavano ad ogni stazione, saccheggi ad ogni fermata, oggetti che sono spariti sotto i nostri occhi.

Non si è visto né un controllore, né un poliziotto.

Sarebbe anche ora che il nostro giornale, troppo spesso pronto a difendere e giustificare ogni comportamento anomalo, trovasse il coraggio di sensibilizzare le autorità competenti a tutelare coloro che seguono le buone regole del comportamento sociale e appartengono alla grande maggioranza degli italiani (e degli elettori del Pci).

ROSA ANDREINI (Roma)

LETTERE ALL'UNITA'

«La riforma della Polizia attinse alle sue aperture, al suo ottimismo»

Cara redazione,

vorrei ricordare il ruolo di Luciano Lama nella sindacalizzazione delle forze di polizia, nella consapevolezza che la sua attività vive in tutti coloro che hanno amato e amano il nostro sindacato. La sua iniziativa ha rischiato di nuova luce il cammino della Polizia e la strada faticosa dei poliziotti.

Sono passati già 9 anni da quel convegno svoltosi alla Domus Pacis di Roma nel 1977. Quello fu davvero un giorno determinante per la nascita del Sindacato e nello stesso tempo di gioia per larga parte dei lavoratori di polizia. Tutti in lui avevano colto i segni di una bontà democratica e una carica impressionante di fiducia nell'istituzione di polizia, nelle sue possibilità di aprirsi a nuove strade, nelle sue capacità di riprendere quota anche nei momenti più spaventosi per la crescente pressione criminale.

Gli uomini di polizia, la gente semplice, i militari di P.s. di truppa compresero il pensiero sindacale di Luciano Lama. Si scrisse, allora, che Luciano Lama fu per il Sindacato di polizia l'uomo giusto nel momento giusto. Una cosa è certa: che la riforma della Polizia attinse alle sue aperture, al suo ottimismo, alla sua profonda fede democratica che lo rendeva consapevole della presenza dello spirito sindacale anche nelle vicende umane e di lavoro della Polizia.

Ora è nella logica delle cose che quanto più la riforma avanza nell'attuazione, tanto più si reca appresso il pericolo di contraccolpi, che non possono non preoccupare. Il momento che la Polizia smilitarizzata e sindacalizzata sta vivendo è tuttavia estremamente interessante. Il processo di crescita sindacale e civile continua, nonostante tutto. Anche se è ostacolato da «sasperazioni» che non giovano ai fini di una più seria presa di coscienza sulla problematica di polizia, quella presa di coscienza di cui ha parlato in tutta la sua vita sindacale Luciano Lama.

Difatti non è stata casuale quella del Sulp: cioè quella del Sindacato Italiano Unitario Lavoratori Polizia; ma una sigla che dovrà sempre ispirare e guidare l'impegno per renderla una realtà sindacale.

MICHELE MAVINO (maresciallo di Polizia (Caserta))

«È troppo facile dire: noi non sappiamo niente...»

Cari compagni,

ho seguito attentamente attraverso il giornale il congresso nazionale della Cgil; anche come parte in causa, sebbene io non sia che un semplice delegato della Federbraccianti di un piccolo paese.

Debo dire che nel leggere l'articolo di Stefano Bocconetti riguardo ai giovani sono stato deluso dalle risposte date dai giovani stessi, dal loro scarso interesse per tutto quello che non è loro confacente.

È troppo facile dire: noi non sappiamo niente del passato, delle lotte condotte, delle vittorie conquistate con queste lotte. In Italia si ricordano gli antichi romani ma si dimenticano i recenti sacrifici fatti dai nostri genitori e dai nostri vecchi compagni.

Non credo che per un giovane basti dire: noi non sappiamo niente, noi siamo emarginati, non ci comprendono, non troviamo lavoro; bisogna essere pronti anche a un minimo di impegno e di sacrificio.

È certamente una colpa nostra, che non abbiamo saputo inculcare nei nostri figli e nei giovani tutti l'amore e il rispetto per quello che è stato fatto in passato a vantaggio nostro e per il futuro dei figliani.

Mi auguro che le nuove generazioni sappiano superare questa fase.

LUIGI BAZZANO (delegato Federbraccianti Cgil di Fontanello Po (Vercelli))

Tifosi in treno

Cara Unità,

quanto ti scrivo non è dettato dalla sorpresa di scoprire a quali «non valori» del rispetto altrui siamo giunti, ma da una grande e profonda delusione.

Domenica 23 febbraio con un gruppo di compagni, compagni ed amici ci trovavamo sul treno internazionale «Alpen Express» e ci siamo incontrati in una stazione a Firenze in un'orda di teppisti dai 16 ai 18 anni che, dopo la partita di calcio Roma-Firenze, tornavano nella capitale. Ci hanno insultato, provocato in tutti i modi, schermii continuamente con parole... Vetri e specchi del treno rotti, bottiglie, lattine ed oggetti vari che volavano dai finestrini ad ogni stazione, saccheggi ad ogni fermata, oggetti che sono spariti sotto i nostri occhi.

Non si è visto né un controllore, né un poliziotto.

Sarebbe anche ora che il nostro giornale, troppo spesso pronto a difendere e giustificare ogni comportamento anomalo, trovasse il coraggio di sensibilizzare le autorità competenti a tutelare coloro che seguono le buone regole del comportamento sociale e appartengono alla grande maggioranza degli italiani (e degli elettori del Pci).

ROSA ANDREINI (Roma)

Mangiare con gusto il coniglio e la lepre con senso di colpa?

Cara redazione,

ho letto la lettera del 14 febbraio e le due del 27 dello stesso mese sulla caccia (la prima a favore, le altre contro) e scrivo per dire che, a mio parere, da parte di tutti e tre il problema è mal posto. Certo, la caccia può essere vissuta da parte di certi anche solo come «svago» e «sport», e può essere avversata da parte di altri come «attività» e «attività».

A questi ultimi vorrei far notare che «mancanza di discontinuità» vi è sicuramente e prima di tutto tra specie animali diverse quali, per esempio, il coniglio e la lepre, il piccione e il colombo, il maiale e il cinghiale, il pollo e il fagiano e così via elencando: e che tuttavia vengono uccisi e mangiati i conigli, i piccioni, i maiali e i polli ecc. senza complessi di colpa o criminalizzazioni.

Rifiutare la caccia, significherebbe, per un verso uccidere più animali domestici, e per altro verso anche accettare la prospettiva per niente metafisica di rendere impraticabile, in tante parti d'Italia, la coltivazione della terra per la invasione distruttiva che vi opererebbero i cinghiali o i corvidi o altre specie a forte

prolificità e che non sono soggette a predazione. Allo stesso modo, intendere la caccia come «svago» e come «sport» è basta potrebbe anche voler significare intenderla come cosa a sé rispetto ai limiti dell'ambiente, della natura e delle sue leggi, e rispetto ai diritti e ai doveri che la collettività ha su questo patrimonio, o non avere a mente la complessità e delicatezza del problema ecologico.

Anzi, gli interessi economici privati e le attese e le spinte speculative assecondano e stimolano mentalità consumistiche proprio perché tendono a spingere la caccia fuori dal contesto entro il quale può essere praticata e perciò a delegittimarla come caccia per trasformarla in fatto economico privato non più «popolare».

A mio parere la caccia è pienamente legittima. Deve essere tuttavia ricondotta entro i limiti che appunto la legittimano e perciò disciplinata con i criteri della programmazione e dotata degli strumenti di cui la programmazione ha bisogno e finché essa non colga un prelievo programmatico sulla base delle risorse naturali prelevabili ed entro i limiti delle leggi della predazione. Praticabile perciò da parte di quanti ritengono di praticarla, ma entro questi limiti.

È questo, a mio parere, lo sforzo di riflessione da fare per un confronto che tocchi tutti, altrimenti le spinte divergenti si radicalizzano e divengono contrapposizioni laceranti.

FRANCO LOGGI (Colle Val d'Elsa - Siena)

«Un maggiore controllo in attesa che capiscano»

Spett. redazione,

ho letto la lettera del sig. Enrico Fedeli di Torino a proposito della caccia, intitolata: «Non è colpa dei singoli ma del sottobosco culturale di cui siamo imbevuti». Mi trovo perfettamente d'accordo. Sono un ex cacciatore e lo sono per aver capito, attraverso adeguate informazioni e letture, le cose esposte in quella lettera.

Ma attenzione: non si deve fare di tutta la «erba un fascio». Conosco personalmente cacciatori che non punteranno mai il fucile su qualcosa di proibito e altri a cui dovrebbero essere tolte le licenze di caccia. Dunque un maggior controllo e più severità nei confronti di coloro che sparano ad animali protetti e compiono atti di vandalismo, in attesa che quelli rispettosi delle leggi capiscano che può essere sportivo e può dare soddisfazione anche il camminare in campagna o nei boschi senza il fucile, ma solo per ascoltare il canto degli uccelli ed osservare gli ultimi animalotti rimasti.

MARIO LORENZI (Castelli Calepio - Bergamo)

Non solo «autobus» né «città» nel «caos»: anche molti principî sindacali importanti

Cara Unità,

si trova un certo disagio per il modo con il quale hai scritto nella prima pagina del 6 marzo, a proposito della revoca dello sciopero di una categoria, quella dei lavoratori dei trasporti, che non riguarda certo solo gli «autobus» né soltanto le «città», bensì tutto il Paese.

L'informazione inoltre è stata assai superficiale sia in tutta la vertenza e la trattativa sia sulle ragioni che hanno indotto il sindacato a continuarla «senza lotta».

Col titolo: «Niente caos nelle città: revoca lo sciopero degli autobus», si rischia di favorire una certa criminalizzazione degli scioperi (caos=disordine, sconvolgimento, rivolta ecc.), cosa che non risulta mai essere nell'impostazione politica da parte dell'Unità.

Ora, che gli scioperi, specie quelli dei «servizi», creino disagio è persino ovvio, ma è necessario fare molta attenzione per i rischi di «spettacolarizzazione» esistenti in questa categoria (mentre quelli dei medici c'è stata una «comprensione»); ed è perciò maggiormente opportuno ricordare ai cittadini da che parte stanno governo e padronato (quello privato, che aspetta solo che la pera caschi dall'albero), spiegando ai cittadini stessi perché devono essere tolleranti e solidali con chi — scioperando — si oppone per primi rischi di danzare far rispettare accordi, rinnovare i contratti e respingere nell'interesse di tutti nuove forme di repressione sui posti di lavoro.

ANNA JACOVELLI (Segrate - Milano) e altre quattro firme (Soverato - Salerno)

Dieci minuti per la proposta di cambiare simbolo

Cara Unità,

vorrei segnalarti gli insoliti interessi dei quotidiani *Stampa Sera* del 27/2 e *Stampa* del 28/2 nei confronti del Congresso della Sezione Pci di Caluso (un centro di 20 km da Ivrea, con 8.000 abitanti circa), perché è stato proposto, dal segretario, di cambiare il simbolo del Partito: titolo in prima pagina su 6 colonne della *Stampa Sera*. Così abbiamo elicitato sia il congresso Cgil che quello del Pcus...

Tuttavia, come iscritto alla Sezione e partecipante al congresso, mi sento direttamente coinvolto dall'immagine che viene fuori da quegli articoli e ritengo doveroso fare alcune precisazioni.

Contrariamente a quanto potrebbe sembrare, il congresso della Sezione Pci di Caluso ha discusso anzitutto di problemi estremamentamente importanti: dalla questione per la pace ed il disarmo, ai problemi del lavoro e dello sviluppo, alla collocazione nazionale ed internazionale del Pci, approfondendo la discussione sulle tesi ed approvando anche alcuni emendamenti. Ha dedicato alla fine anche 10 minuti alla proposta (peraltro respinta a larga maggioranza) sul cambiamento del simbolo del Partito.

Anche a mio avviso bisogna tenere conto sia che il simbolo attuale rappresenta le nostre radici storico-culturali, sia che il rinnovamento non si ottiene solo con cambiamento esteriore quanto con quello interiore, superando essenzialmente determinati modi di fare politica non più adatti al presente, in modo che le affermazioni teoriche di rinnovamento trovino applicazione pratica in ogni istanza.

C'è da sperare (?) che per le future iniziative della nostra Sezione la *Stampa* dia lo stesso rilievo.

FRANCESCO CANDIDO (Caluso - Torino)

PENTAPARTITO DI FERRO



Un altro limite dei fondamentalisti è che divisi in una miriade di gruppetti, hanno una tradizione, e un'abitudine, non di lotta politica di massa ma di azione di tipo corporativo; e su questo terreno è più facile contrastarli. Mubarak non ha lesinato le aperture, i gesti distensivi, come la clemenza dimostrata due anni fa nei confronti del gruppo «Jihad» lo stesso un cui esponente è stato arrestato dopo la «rivolta dei poliziotti»; ma ha mostrato contemporaneamente anche il volto della inflessibilità.

Così, ad esempio, lo Stato ha deciso di prendere sotto il suo controllo diretto tutte le 60 stazioni radio del paese, e gli Imam più accesi e più esaltati sono adesso tenuti a sottoporre a censura preventiva i loro sermoni per la preghiera dei venerdì. E ancora: era invasa mesi fa l'usanza di affiggere sulle auto adesivi con la «shahada», la professione rituale di fede («Non c'è altro Dio che Allah e Maometto è il suo profeta»), e gruppi di integralisti avevano preso a danneggiare le auto in cui si affacciavano ad ogni stazione, saccheggi ad ogni fermata, oggetti che sono spariti sotto i nostri occhi.

Non si è visto né un controllore, né un poliziotto.

Sarebbe anche ora che il nostro giornale, troppo spesso pronto a difendere e giustificare ogni comportamento anomalo, trovasse il coraggio di sensibilizzare le autorità competenti a tutelare coloro che seguono le buone regole del comportamento sociale e appartengono alla grande maggioranza degli italiani (e degli elettori del Pci).

ROSA ANDREINI (Roma)

Giancarlo Lanutti